

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**6° Incontro
29 Gennaio 2003**

***“Per l’obbedienza di uno solo
tutti saranno costituiti giusti”
(Rom 5,12-21)***

Anche per questo sesto incontro restiamo nel cap. V. Abbiamo già detto l’altra volta che stiamo sulla soglia di questo passaggio dalla realtà precedente alla realtà successiva. Si può dire dall’Antico al Nuovo testamento o da Adamo a Gesù.

Anche per questo incontro ci imatteremo ancora una volta nella realtà del peccato, in particolare del peccato originale e delle sue conseguenze nella nostra vita, e vi potrà perciò essere, come le volte precedenti, qualche momento di difficoltà o di pesantezza ma vedremo che seguendo l’indicazione che viene dal testo sfoceremo ancora una volta nella luce che è appagante, che dà gioia ma da cui nascono anche responsabilità concrete.

Leggiamo il testo dal versetto 12 al 21 del cap. V.

Il testo è un po’ ostico, perché anche per S. Paolo non è facile trasmettere questi concetti alla comunità che lo legge.

L’altra volta abbiamo parlato del progetto di Dio come visione e rappresentazione fedele di quello che sarà una volta costruito, ora invece, vediamo che esso è in fase di realizzazione. Quello che si poteva solo contemplare come in un plastico, sciupato dal peccato di Adamo ma non smentito da Dio, ora è giunto al tempo della realizzazione con Gesù Cristo: è il passaggio dal vecchio al nuovo.

Paolo lega queste due fasi con la parola “*quindi*” per dire che la realizzazione del progetto è iniziata e comincia col presentarci la situazione verificatasi con la disobbedienza di Adamo: il peccato originale.

Il linguaggio è un po’ duro e a scatti per la complessità degli argomenti ma possiamo dire che in sostanza, più che parlarci di peccato, l’apostolo vuole mettere in evidenza l’amore grande e sovrabbondante di Dio che ha in sé un progetto e lo realizza facendoci passare attraverso una storia di fatica, di sofferenza e di negatività.

Il discorso si articola in tre argomentazioni.

La prima è la presentazione della situazione negativa dell’umanità perché c’è un peccato, una negatività, che dilaga da Adamo e che coinvolge ogni uomo fino al punto da renderli vittime della morte. La morte è entrata nel mondo come conseguenza del peccato e non soltanto nel senso interiore e spirituale ma anche come morte biologica perché, in qualche modo che non conosciamo, nella pagina della creazione traspare piuttosto evidentemente che l’uomo non è destinato alla morte: la terra è paradiso di Dio e, quindi, se è tale è un luogo di vita e non di morte.

La seconda è che se c’è questa realtà negativa c’è però anche la realtà della novità che è stata introdotta da Gesù Cristo ed è il dono della grazia. Questo dono che realizza un cambiamento radicale, è una realtà talmente grande da sovrabbondare copiosamente la negatività precedente per cui, se la conseguenza della negatività era stata la morte, il risultato di questa abbondanza di grazia sarà la vita.

La terza è che chi si rende conto di ciò, deve vivere in un atteggiamento di riconoscenza, di lode e di corresponsabilità perché la vita vinca sulla morte.

La negatività.

Nella tradizione ebraica, nei confronti del peccato di Adamo, vi sono sostanzialmente due interpretazioni che si deducono dal “IV libro di Esdra” e dal “II libro di Baruc” rispettivamente. Si tratta di due libri che non fanno parte della Bibbia, sono apocrifi, ma appartengono alla tradizione spirituale ebraica.

Nel primo si legge: *“Il primo uomo trasgredi e fu vinto, ma anche tutti quelli che sono nati da lui. Si produsse così un’infermità permanente: la legge era nel cuore degli uomini, insieme alla radice cattiva, ma ciò che era buono se ne andò e quel che era cattivo rimase”*. Quindi un’interpretazione piuttosto negativa e pessimistica. La condizione dell’uomo, secondo questa esposizione, è una condizione che possiamo definire di irrecuperabilità, con accenti di pessimismo tali da rendere quasi impossibile il pensare un futuro positivo.

Nel secondo: *“Se infatti Adamo prima di me ha peccato e ha fatto venire la morte su tutto quello che al suo tempo non era, pur anche coloro che furono generati da lui, ognuno di loro ha predisposto per la sua anima il futuro...Non è dunque Adamo la causa, se non per sé solo. Noi tutti, ognuno di noi, è divenuto Adamo a se stesso”*. Mette cioè in causa la responsabilità di ogni singola persona che viene al mondo.

S. Paolo, invece, dice che *“a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”* ed è come se fondesse insieme le due interpretazioni tradizionali. Egli dicendo “uomo” intende solidarietà, e quando dice Adamo vuole intendere una consanguineità con ogni “adamità”, volendo comprendere in questa parola chiunque condivide la natura di Adamo.

Nella struttura dell’uomo, infatti, la solidarietà è un aspetto di primaria importanza. L’uomo è per sua natura un essere sociale anche se visto solo dal punto di vista antropologico (lo dicevano anche i pagani!). Egli è necessariamente in relazione ad altri e qualsiasi cosa compia, anche sul piano strettamente personale, più o meno consapevolmente ha sempre un collegamento con l’altro uomo.

Allora quando si dice Adamo in relazione al peccato originale, bisogna intendere l’umanità tutta intera proprio come se usassimo parole dal significato molto ampio quali “gente”, “terra” o “uomini”. Certo Adamo è anche una persona fisica con una responsabilità personale, però quando S. Paolo parla di Adamo vi attribuisce il significato di umanità come, d’altra parte, traspare nella Genesi (cap. II e III) quando si racconta della caduta.

Questo significa che dal momento che Adamo ha disobbedito e dal momento che Adamo è l’umanità, tutti gli uomini hanno disobbedito e tutti gli uomini hanno peccato.

Bisogna spogliarsi dell’idea della sola responsabilità personale e comprendere che attraverso l’atteggiamento di Adamo il peccato è entrato nel mondo e, quindi, quando si nasce si viene immessi in una realtà che ha in sé questa negatività. Attenzione!, Paolo non dice che il peccato è entrato nelle persone e, infatti, Gesù ci ha detto che non si deve giudicare nessuno, perché nessuno può sapere che cosa c’è nel cuore del singolo individuo che valuta e sceglie tra il bene e il male; però nel mondo il peccato c’è ed è dovuto all’azione di quest’uomo che si chiama Adamo.

Il bambino che esce dal seno della mamma, dunque, entra in una realtà che lo ha preceduto che, se non lo determina dal punto di vista della responsabilità soggettiva, di fatto lo fa risultare come immerso in un’atmosfera inquinata dalla negatività ed è costretto a respirarla. In questo senso viene detto che tutti gli uomini sono nel peccato cioè nella condizione di peccatori che li avvolge.

Lo stesso senso che ci fa dire, quando si celebra l’Eucaristia: *“ecco l’agnello di Dio che è venuto a prendere su di sé **il peccato** del mondo”*, una locuzione che di per sé non è giudizio sulle singole persone ma è l’indicazione di una situazione che riguarda l’umanità intera in quanto tale.

“Ma il dono della grazia non è come la caduta...”

Al versetto 15 parte un nuovo parallelismo. Un parallelismo che porta ad un’affermazione molto forte. S. Paolo dice che se è vero che nel mondo c’è la realtà del peccato è anche vero però che dal momento che è venuto Gesù ha portato con sé una grazia così grande, così forte, così sovrabbondante che quella

situazione di negatività è superata.

È questo il punto a cui vogliamo guardare con maggiore attenzione sia per la speranza personale, sia anche per la nostra responsabilità nei confronti dell'umanità. C'è nel mondo la conseguenza della scelta di Adamo però c'è anche l'amore di Dio. Un amore più forte e più grande, di quanto possa essere grande e forte la negatività del peccato del primo uomo. Questo amore grande e forte, questo amore di misericordia, si rivela in Gesù Cristo che discendendo all'inferno ha colmato ogni lontananza ed è diventato possibilità di ripresa del cammino dell'umanità.

La teologia più attenta, più contemplativa, dice che nella mente di Dio, nella realtà di Dio, non c'è la successione dei tempi. Cioè non c'è un'intenzione buona: la creazione; un contrattempo: il peccato; un secondo intervento di rimedio: la redenzione. C'è solo un amore unico al di sopra e al di là del tempo, che prevede un atto di amore che sia così grande da includere la creazione, la negatività e la redenzione, ed il cui unico fine è la comunicazione di un amore che è più forte della negatività.

Quello a cui siamo allora introdotti da S. Paolo è che esiste la creazione, esiste la negatività (a livello personale, individuale, sociale, collettivo e anche cosmico), però esiste anche un terzo punto che è la salvezza, che è un punto finale per noi ma che in Dio è primario parimenti agli altri due. Come se Dio, nel decidere di voler rivelare la realtà del suo amore senza fine e gratuito, abbia scelto di passare attraverso questi tre momenti: la creazione, il peccato, la redenzione.

Qui si coglie il punto-luce a cui siamo chiamati nella fede. Il centro di tutta questa pagina teologica non è il peccato, ma Cristo, non c'è l'umanità di Adamo e quella successiva di Cristo, ma l'unica umanità che Dio ama, a cui Dio si rivela nella misericordia. È la verità del *“discese all'inferno”*.

La pagina di storia universale e cosmica finisce con una visione positiva, con una certezza consolante, che non ha uguale nelle concezioni delle diverse religioni. La morte e resurrezione di Gesù fa comprendere la drammaticità della situazione *“adamitica”* e fa scoprire la *“sovrabbondanza”* di Dio-amore che è la realtà ultima. Gesù rivela il Dio che salva. È la realizzazione del progetto.

Tutto quello che S. Paolo andava descrivendo non aveva altro scopo, quindi, che metterci, infine, in una visione positiva e, difatti, il brano che abbiamo letto finisce con: *“regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore”*. Rileggendo la storia e le vicende dell'umanità dall'angolazione di Gesù Cristo risorto si evince chiaramente che la negatività non è l'ultima parola e che la parola definitiva di Dio sull'umanità è proprio Gesù stesso. Anche la concretezza del peccato di Adamo, vista in questa luce, ispirerà a S. Agostino quella splendida espressione che cantiamo nell'Exultet la notte di Pasqua: *felice colpa che meritò un sì grande Salvatore, felice colpa!*

Facciamo un po' di approfondimento.

Che cos'è questa realtà del peccato che guardiamo in Adamo e che coinvolge tutti noi? È qualcosa la cui gravità è difficile esprimere con parole e che può essere rivelata solo nella contemplazione della croce perché solo lo sguardo a Gesù crocifisso ce ne può far capire con efficacia la drammaticità e contemporaneamente il grande amore che ne ha reso possibile il superamento.

Nella liturgia delle Ore di oggi si legge un testo tratto dal commento di S. Bernardo al Cantico dei cantici in cui egli si ferma a contemplare le piaghe di Gesù crocifisso e in quelle piaghe più che essere colpito dalla tragicità del sangue versato e dal dolore che avevano comportato, il suo pensiero viene piuttosto invaso dal grande amore che aveva reso possibile quel sacrificio. Quindi anche nella contemplazione l'amore prende il sopravvento sul dolore che quelle piaghe comunque provocano e allora dice che, stante la grande misericordia del Signore, a nulla vale preoccuparsi di collezionare meriti (perché non sarebbero mai abbastanza da riscattare il più piccolo dei peccati) e, ancora, che solo guardando quelle piaghe si può avere la percezione che il peccato non è un'impressione, una sensibilità, ma un'oggettività concreta. Eccone uno stralcio:

“Attraverso le ferite del corpo si manifesta l'arcana carità del suo cuore, si fa palese il grande mistero dell'amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visiterà un sole che sorge dall'alto (cfr. Lc 1,78).

E perché le viscere non dovrebbero rivelarsi attraverso le ferite? Infatti in qual modo se non attraverso le tue ferite sarebbe brillato più chiaramente che tu, o Signore, sei soave e mite e di infinita

misericordia? Nessuno infatti dimostra maggior amore che quando dà la sua vita per chi è condannato a morte.

Mio merito perciò è la misericordia di Dio. Non sono certamente povero di meriti finché lui sarà ricco di misericordia. Che se le misericordie del Signore sono molte, io pure abbonderò nei meriti.”
(da Disc. 61).

Che cosa è il peccato nel pensiero di S. Paolo.

S. Paolo per indicare il peccato usa in greco la parola «*amartìa*» che vuol indicare una situazione di quando uno ha sbagliato il bersaglio. (Ritorna l'immagine di un'umanità che cammina in direzione opposta alla direzione del Signore che è "l'obiettivo" verso cui deve andare, per cui non può prendere la luce di Dio sul volto, come era nell'intenzione della creazione e nell'annuncio dell'alleanza al tempo di Mosè).

«*Amartìa*» è una parola greca che significa fallimento. Nella cultura greca, sbagliare obiettivo aveva il significato di restare ignoranti, restare persone "senza senso", persone sconnesse. S. Paolo forse ha usato questo termine perché il cristianesimo si sviluppava soprattutto in ambienti di cultura ellenistica, e nella cultura greca la persona saggia, il «*sophos*», (la persona che rivelava la «*sophìa*», la sapienza), è la persona che ha capito dov'è la verità e si fa servo di questa verità, le si assoggetta, le si adegua, e le si rende costantemente obbediente. Della situazione di chi vede dov'è la verità e non le va incontro, i greci non dicevano "peccato", dicevano: è uno sconnesso, una persona folle; il contrario di sapiente: una persona sciocca, che vive la vanità. Il sapiente è colui che conosce la verità e si rende conto delle conseguenze, mentre, chi conoscendo la verità non la segue è una persona che ha sbagliato, ha fallito: noi diremmo che ha peccato.

I primi cristiani avevano certamente una percezione analoga data la loro estrazione, e anche il Vangelo veniva inteso sotto questo aspetto. Quando Gesù passa accanto al banchetto di Levi che sta facendo i suoi traffici monetari e dice "*seguimi*", Levi – che è Matteo – deve lasciare tutto e seguirlo! Cioè per i primi cristiani vedere la verità e seguirla era un tutt'uno.

Anche nel primo monachesimo, nelle prime esperienze di vita cristiana radicale, c'è questa consequenzialità. Si può quindi dire che l'essere sapienti dei Greci, per i Cristiani diventa consequenzialità. "*Se qualcuno vuol venire dietro a me...*" dice Gesù e non mi preferisce (odio è una parola che possiamo capire poco) anche al padre, alla madre, al marito, ai fratelli, ai figli, "*non è degno di me*". Allora la conseguenza è che chi vede la verità e se ne rende conto è tenuto anche alla consequenzialità. Non essere consequenti è una forma di peccato!

Ma S. Paolo non si ferma a considerare il peccato in questa forma che, se vogliamo, potrebbe essere un po' parziale perché se uno riconosce che la verità è da una parte e non l'accetta dopo si rende conto e, in fondo, può correggersi anche soltanto mentalmente. Per S. Paolo seguire Dio, obbedire a Dio, essergli fedele, è molto più di questo. Lui dice che colui che vede la verità e non la segue è una persona che "trasgredisce" che è "caduta". Trasgressione e caduta sono parole negative che fanno pensare alla disobbedienza e non solo a non essere in consonanza. Quindi in S. Paolo il peccato non è tanto non riconoscere la verità ma l'aver operato la scelta cosciente di non seguire la verità riconosciuta! Egli, cioè, mette l'accento – e questo è molto importante – non su una verità da riconoscere bensì su una libertà da vivere, perché il peccato non è altro che il cattivo uso della libertà.

Quando Dio ha creato l'uomo, l'ha messo nel paradiso e gli ha detto "*tu di questo albero non mangerai*", non lo ha fatto per chiudergli l'accesso alla verità ma perché vuole che il suo accesso alla verità sia attraverso l'esercizio della libertà. Ma dove nasce la libertà? In Dio, nel quale verità e libertà sono sinonimi! Per cui l'uomo deve capire autonomamente che la sua libertà sta nell'adeguarsi a quanto gli propone, gli dice il Signore, certo che ciò gli permetterà di arrivare alla verità sulla creazione, su Dio e su se stesso. La verità dell'uomo è scegliere liberamente la propria libertà nella verità di Dio che lo rende libero.

Ecco perché il peccato è nel cattivo uso della libertà! Perché è come se si dicesse di voler scegliere la propria verità indipendentemente da colui da cui questa verità proviene e voler esprimere la propria libertà personale indipendentemente da colui che rende liberi. Allora nel momento in cui si sceglie una

libertà che non è quella data da Dio, poiché il Signore è la vita, in quello stesso momento si sceglie, in pratica, la morte. L'esperienza di tante espressioni del nostro tempo conferma, purtroppo, che la libertà senza verità in Dio è una libertà apparente, che lascia deboli, soli, disperati e angosciati.

Anche in ciò Gesù è la chiave per uscire dalla negatività a dimostrazione ulteriore della sovrabbondanza di cui parla S. Paolo, perché nella sua esperienza terrena entra liberamente nella libertà che il Padre gli propone. Nel momento in cui dice *non la mia ma la tua volontà sia fatta*, pur in momenti per Lui tragici quali la sofferenza nell'orto degli ulivi e il momento della passione, liberamente entra nella verità di Dio su di sé e quindi entra nella sua libertà e nella libertà per tutti noi perché ci indica e segna la strada da seguire.

La riflessione su che cosa è il peccato non è una cosa arida e astratta perché ha avuto anche enorme influenza nel tempo. C'è stato un lungo periodo, dal 1000 fino al 1600, in cui nell'occidente cristiano il valore massimo veniva dato alla verità e si discuteva su cosa era vero e cosa non lo era, su cosa era giusto o meno, di chi era nella verità e chi no... La verità era diventato un criterio tanto assiomatico e assoluto da permettere che in suo nome, anche da parte degli stessi cristiani, si compissero dei gesti che con quella verità non erano poi tanto coerenti. Pensiamo a certe forme di intolleranza, di durezza, di crociate, e via dicendo.

Poi è venuto il momento, certamente non senza l'intervento dello Spirito Santo che è presente e opera nell'umanità, in cui il criterio assoluto della verità è stato come raggiunto e sopravanzato, dall'illuminismo in poi, dal criterio della libertà. Si è capito cioè, che senza libertà non ci si può incontrare con la verità. Libertà della persona e libertà dell'individuo. Si è cominciato a capire che la persona incontra la verità nell'intimo della propria coscienza. Ricordiamo come anche nel tempo presente il Concilio ha detto che il sacrario, il vero tempio, in cui l'uomo si incontra con Dio è la propria coscienza.

Libertà significa poter scegliere tra opzioni diverse, e quindi la verità che è in me non può essere imposta alla persona che mi sta di fronte. La libertà come realtà costitutiva della coscienza umana richiede rispetto, richiede rinuncia ad ogni giudizio sull'altro, e questo rispetto non riguarda soltanto le singole persone, ma riguarda anche le culture, le religioni, le tradizioni e tutto il creato. Mai si sarebbe pensato in tempi precedenti che i cristiani si sarebbero incontrati nel nome della salvaguardia della natura, dell'ambiente e del diritto degli animali. È una comprensione nuova della libertà che Dio mette come vocazione anche nelle realtà che sono chiamate ad essere terre nuove e cieli nuovi.

La libertà appartiene all'uomo per diritto di creazione, e considerando questa radice altissima, non ci possiamo permettere di confondere la libertà e la tolleranza, col rispetto inteso nel senso che a questa parola dà il galateo. Nel libro della Genesi si legge che il Signore nel pensare all'uomo ha detto: *“facciamo l'uomo a nostra immagine e a nostra somiglianza”* e Dio è *«ab-solutus»*, assoluto, cioè *«libero da»*; quindi qualsiasi forma di costrizione sull'uomo impedisce la sua vocazione ad essere ad immagine di Dio.

L'uomo allora, quando scopre, come si è già detto anche per l'azione dello Spirito, questa sua vocazione alla libertà, sente che può scegliere con la stessa libertà che gli viene partecipata da Dio, e coglie che è chiamato a prediligere quello che sceglie Dio: la vita. Comprende che tutti i suoi gesti quotidiani anche i più banali come rispondere ad una telefonata o espletare una pratica durante il suo lavoro, o sono per la vita e quindi aiutano gli altri per principio di solidarietà o non sono per la vita e allora non solo non servono a nessuno, ma creano anche negatività. Il mistero della scelta drammatica di Adamo rimane nella nostra vita e nell'attualità delle azioni quotidiane: il peccato originale non è una definizione da mettere nel catechismo ma, purtroppo, una realtà che ci riguarda singolarmente.

La strada nuova ci viene indicata da Gesù che obbedendo ha vissuto pienamente la sua libertà per scegliere di essere libero nella verità e Paolo, quando ci parla della sovrabbondanza della grazia venutaci da Cristo, credo che sia anche per invitarci a scegliere senza costrizioni la libertà che ci viene dalla volontà di Dio.

Quando il Signore ci dice di non fare qualcosa, non lo fa per invidia della nostra libertà ma ci indica dov'è il male davanti a noi, per darci la libertà di scegliere la verità che è in Lui. È questo il punto! È questo il mistero della grazia che supera il mistero dell'iniquità e avvolge tutte le negatività nella

sovrabbondanza. Ciò che redime l'umanità dalla negatività è l'amore che fa scegliere la verità di Dio nella libertà.

Io credo che Gesù rimane nella Chiesa, nell'umanità, come Risorto, proprio per aiutarci ad entrare in questo mistero di sovrabbondanza della grazia. È un po' come un ritornare al paradiso. La scena della creazione, infatti, ci mostra l'uomo posto nel paradiso per essere una persona con cui Dio ha la libertà di scendere alla brezza del pomeriggio e parlare con lui. Ovviamente le parole del Signore sono parole di verità (Gesù dirà *le parole che hai date a me io le ho date a loro*) e quindi nel paradiso l'uomo è nella pienezza della libertà perché nella consuetudine del parlare con Dio apprende la verità su di sé e sulle cose, e sceglie liberamente. Gesù risorto è la possibilità per ognuno di noi di ripristinare questa consuetudine. È l'antipeccato presente nel mondo, e il suo amore misericordioso è più forte e più grande di quanto non sia drammatica e pesante la realtà del peccato, e ciò non può che indurre nella nostra vita una visione positiva e ottimistica.

S. Agostino commentando la lettera ai Romani dice:

“Viene quindi la grazia, che rimette i peccati passati, aiuta l'uomo nei suoi sforzi, gli dona l'amore per la giustizia e scaccia il timore... Il libero arbitrio fu in maniera perfetta nel primo uomo. In noi, invece, prima della grazia non c'è quel libero arbitrio per cui non si pecca, ma solo quello per cui non si vorrebbe peccare. Quando giunge la grazia fa sì che non solo ci proponiamo di fare il bene, ma ci dà anche la possibilità di compierlo. Non con le nostre forze, ma con l'aiuto del Salvatore, il quale, nella resurrezione, ci concederà anche la perfetta pace che è una conseguenza della buona volontà. Infatti gloria a Dio nell'alto dei cieli e in terra pace agli uomini di buona volontà”.

“Non con le nostre forze ma con l'aiuto del Salvatore”: È la risposta a quel senso di difficoltà che possiamo provare quando non crediamo alla vittoria della positività perché ci fermiamo ad analizzare amaramente che il regno dentro di noi non ha fatto alcun progresso dato che ci ritroviamo sempre a fare i conti con i tormenti che non riusciamo a superare. S. Agostino ci dice che è possibile compiere il bene perché in noi c'è la grazia del Signore che è sovrabbondante rispetto ai nostri limiti e, quindi, la fonte dell'ottimismo cristiano è solo Gesù e non qualcosa che nasce dalla consapevolezza o dalla capacità di misurare i propri progressi che sarebbe, invece, moralismo pagano.

Qual è il nostro compito di cristiani?

Giacché la libertà è il valore più alto proclamato dall'umanità, chiediamoci, da Cristiani, come metterci accanto alla libertà degli uomini in un tempo in cui questa sembra essere molto debole e in cui è così difficile parlare di etica.

Siamo chiamati ad avere una grande attenzione e a non sottovalutare il fatto che nell'umanità abita questa conseguenza della negatività - chiamiamola originale - per cui, riscontriamo che la libertà umana è come condizionata da un fatalismo che porta la persona a sentire l'esigenza della vocazione al bene nella libertà ma, purtroppo, anche a credere che la negatività è come se fosse più forte, per cui il suo pensare è: Io vorrei il bene, **però**... non ce la faccio! C'è un **però** che emerge e **a volte addirittura sommerge** le persone, che si sentono condannate e sono costrette a vivere in una negatività che sembra vincente. Oltre tutto, ognuno di noi vive una condizione di non piena chiarezza del desiderio di bene per cui, spesso, non si riesce ad essere pienamente esenti dall'ambiguità: quando si vuole aiutare una persona e la si ascolta, lo si fa per amore verso l'altro o perché l'altro si mostri riconoscente e si accorga della nostra bravura?

Poiché è evidente che la luce della verità di Dio nella quale siamo chiamati ad entrare liberamente induce a non guardare a noi stessi perché il gesto creatore del Signore è improntato alla gratuità totale, se vogliamo essere al servizio della verità dobbiamo puntare ad essere senza ambiguità. Il rischio, infatti, è la strumentalizzazione dell'amore delle persone, della loro fiducia e anche delle cose sante. Sul piano storico, per esempio, in nome della verità cristiana si sono compiute molte ingiustizie che erano contro la verità. Né bisogna sottovalutare la sofferenza e la fatica per ciò che appare come un compromesso. A volte infatti il bene che siamo spinti a fare è perseguibile solo in una misura ridotta, *fino ad un certo punto*.

Questa verità che non può essere vissuta pienamente perché è soggetta all'apparente vittoria del male e che non si riesce a vivere pienamente per via dei compromessi, come può essere aiutata? La risposta ci viene alla luce della sovrabbondanza della grazia di cui ci ha parlato S. Paolo.

Ciò che può aiutare gli altri e noi stessi è mettersi con umiltà e compassione accanto all'umanità di oggi per farvi entrare la verità cristiana. Dio stesso si è fatto debole nel suo proporre la verità all'umanità. Gesù crocifisso difatti, a guardar bene, è come la sconfitta della potenza di Dio.

Il Dio potente, in Gesù crocifisso è come smentito dal fatto che la negatività sembra prevalere, così come la stessa croce che, presa come riferimento, può non venir capita come amore e può essere addirittura strumentalizzata quando in suo nome si sollecitano azioni ingiuste.

Il compito del cristiano, in definitiva, è capire e annunciare che Dio stesso ha voluto vivere la debolezza perché imparassimo, *anche attraverso la sua debolezza*, a vivere **per amore** la sua compassione. S. Paolo nella 2° lettera ai Corinzi, al cap. 11 (un testo che vale sempre la pena di leggere) dice: *“chi è debole che anch'io non lo sia?”* (2Cor 11,29). Auguriamoci quindi veramente di sentire la vocazione alla compassione del Signore e avere la forza e la perseveranza di agire di conseguenza come Suo strumento!

Veniamo alle domande che usiamo porci:

- S. Paolo ci ha parlato di obiettivo mancato e di ignoranza.
Sul piano personale: Come mi riferisco alla volontà di Dio su di me?
Non solo a livello di comportamenti singoli ma proprio come orientamento di vita perché se il peccato è il disorientamento, il mancare l'obiettivo e l'anti-peccato è l'orientamento, cioè l'obbedienza, come è la mia vita?
Sul piano collettivo: come guardo il divenire dell'umanità, il dover essere dell'umanità.
- S. Paolo parla di solidarietà nel male e nel bene.
Come sentiamo la corresponsabilità con l'umanità?
- Come pensiamo il nostro inserimento nella realtà creata?
Il gesto che io compio, sono convinto che va a vantaggio dell'altro?
Il modo con cui rispondo ad una telefonata costruisce il buon giorno nell'altro?
Il modo con cui spleto una pratica mentre lavoro costruisce la fiducia nell'altro?

Leggiamo poche righe, per concludere, di Ugo di S. Vittore, un Canonico Regolare dell'XI secolo:

“In questa vita quanto più a lungo la carne mortale può essere ferita dal patire, tanto a lungo anche l'animo, vulnerabile, può essere toccato dal compatire. Come, infatti, la debolezza della carne è patire, così la debolezza dell'animo è compatire. Per questo il Dio-uomo è venuto a togliere entrambe e le ha portate entrambe. Ha assunto il patire nella carne, ha accolto il compatire nell'animo. In entrambi ha voluto esser debole per noi, così da guarire noi, deboli, da entrambi. È diventato malato per il patire della sua passione; è diventato malato per il compatire la miseria altrui. E portò su di sé il patire fino a morire per i mortali. E portò su di sé il compatire fino a piangere per chi andava in rovina.

A causa della miseria consegnò la sua carne alla passione; a causa della misericordia lasciò che la sua anima si turbasse fino alla compassione. Nella sua carne soffrì per noi patendo; nel suo animo soffrì per noi compatendo. E così Gesù nell'umanità che aveva assunto, per tutto il tempo in cui la volle portare, secondo ciò che è proprio dell'essere umano portò sia la passione nella carne sia la compassione nell'animo... A causa della passione la carne morì; a causa della compassione l'anima arse. Il dolore della compassione fu come un'arsura dell'anima, in cui bruciava di misericordia, era spinta dalla compassione, era seccata dalla disperazione: disperazione, dico, non a motivo di sé, ma a motivo di coloro che non si potevano né correggere nel male né liberare dal male”.